

Comunità “Kairòs” in S. Maria della Catena

“Meditazioni dai salmi”



¹ *Al ritorno del Signore con Sion che ritornava
ci sembrava di sognare* Salmo 126

² *la nostra bocca era piena di risa
la nostra lingua di canti.*

⁴ *Ritorna Signore, e noi ritorneremo
come torrenti nel deserto!*

⁵ *coloro che seminano nelle lacrime
mieteranno nella gioia.*

⁶ *Nell'andare camminano piangendo
e portano il seme da gettare
nel tornare vengono cantando
e portano i raccolti.*

Come ben sapete, ci si trova davanti a un salmo che ricorda il ritorno del popolo d'Israele nella propria terra, dopo la deportazione in Babilonia. Il popolo aveva vissuto questa deportazione come una sciagura e l'aveva interpretata come una sorta di punizione di Dio per i loro peccati. Un classico! Quando non si riesce a reggere una cosa tremenda e si è all'interno di una certa mentalità religiosa, risulta molto usuale attribuire a Dio (punizione) e agli uomini (reato) il senso della stessa cosa. Forse, aiuta a dare confini a ciò che deborda ogni limite e misura. E anche oggi, in questa nostra situazione, non ci siamo smentiti: alcune fette del cattolicesimo hanno messo in scena lo stesso copione. Malgrado Gesù Cristo e il racconto del cieco nato, tanto per restare legati al tempo liturgico. Credetemi: molte volte dubito che siano cristiani. So che ci sono stati secoli di storia cristiana che ci hanno dato larga prova di questa mentalità. Ma oggi no! Non si può continuare così, dopo il rinnovamento della teologia del '900 e dopo il Concilio Vaticano II. Pertanto, leggiamo e preghiamo questo salmo, assieme a simili brani dell'AT, ma abbiamo il diritto-dovere di interpretarli secondo l'attuale interpretazione ecclesiale del Vangelo di Cristo.

Posta questa necessaria premessa, siamo a contatto con un salmo bellissimo! Il popolo non si sente di camminare da solo verso la propria terra. Il popolo sente, ed in profondità, la vicinanza del Signore. Addirittura, è Lui, il Signore, che guida il popolo e il popolo è “con” Lui. Mi sovviene una trasmissione che ho visto in televisione qualche mese fa, quando si davano notizie delle migliaia di persone che fuggivano dal Centro-America verso gli Stati Uniti per sfuggire alla fame e alla morte e per avere buone speranze di vita dignitosa. Quello che mi fece impressione è che si vedeva la gente, quell'enorme fiumana di gente, che leggeva la Bibbia e cantava. Alcuni, intervistati sul perché facessero ciò, rispondevano: noi siamo il nuovo popolo d'Israele che sta compiendo un nuovo esodo. Questa era la loro forza. Al di là dell'esito concreto di tutto ciò e del silenzio assordante di cui ormai sono circondati – perché ormai non è più una notizia – rimane molto valida questa interpretazione, perché corretta dal punto di vista esistenziale e teologico-spirituale.

Forse, anche noi possiamo intendere questo tempo come un esodo (guarda caso si utilizza un termine “quarantena” che è memoria della simbolica biblica del numero 40). Possiamo anche sentirci condotti dal Signore, nostra roccia e nostra acqua, nel deserto che stiamo attraversando. È questo il senso del nostro stare con la Parola, il senso della nostra preghiera, che non è tanto finalizzato alla scomparsa del coronavirus – dispiace che molti ecclesiastici caschino ancora in questa logica – ma piuttosto ad una ricerca d'intimità con il Signore che ci possa illuminare interiormente e darci forza nel reggere soggettivamente a tutti gli eventi che ci accadranno. Al Signore si presenta tutto, anche il nostro profondo e giusto desiderio che il coronavirus non faccia più danno, ma non perché Dio sia il grande mago che risolve ogni negatività (questa concezione è la porta spalancata per l'ateismo), ma perché riteniamo che Dio sia Padre e al “Padre nostro” si dice tutto, si comunica tutto. L'intima unità che realizziamo con Lui nella preghiera ci dona una grande serenità d'animo, una grande forza per affrontare eventi anche spiacevoli e un'ottima capacità di essere solidali con tutti. Non è affatto poco. E il complesso mondo delle leggi, ma anche delle libertà sia degli uomini sia della natura non viene stravolto nelle sue logiche.

Tutto quello che sapremo così seminare – anche nel pianto, lo raccoglieremo alla momento della mietitura, dove saranno canti di gioia e convivialità festosa.